

**I Quaderni  
di Agesci Lombardia**



**Un orso bianco  
nel branco di castori**

**Interventi del Cardinale C.M. Martini  
sull'Agesci e la sua Missione (1986-95)**

**seconda edizione riveduta e ampliata**

## UNA PREMESSA

---

*Non capita a tutti avere la fortuna di svolgere il proprio mandato associativo, gli anni più importanti della propria vita di Capo e di Quadro durante il ministero pastorale di un Vescovo che, pur non provenendo dal mondo scout e pur avendo inizialmente una conoscenza piuttosto approssimativa dell'Associazione, riesce ad instaurare con essa un rapporto paterno e amorevole così fecondo.*

*E' capitata a noi Capi dell'Agesci Lombarda questa fortuna nella persona del Presidente della Conferenza Episcopale Lombarda, l'Arcivescovo di Milano, Cardinale Carlo Maria Martini.*

*In questi quindici anni di ministero pastorale egli, con molta discrezione, ha prima imparato a conoscerci coinvolgendoci in tutte le iniziative che si sono succedute e poi si è reso disponibile ad essere presente in mezzo a noi, non in maniera formale, ma con contributi pastorali precisi che sono andati a toccare sempre il cuore dei problemi che stavamo trattando.*

*Non ci sembrava giusto tenere per noi tutta questa ricchezza, non ci sembrava intelligente che questo patrimonio rimanesse «disperso» in più numeri di Agesci Lombardia. Ecco allora l'idea di raccogliere gli interventi del Cardinale Carlo Maria Martini sugli scout e sull'Agesci in un unico volumetto per farne dono ai nostri nuovi*

Capi e a quelli delle altre regioni.

Un unico dubbio ci è sorto: e la prossima riflessione?

Non ci sono problemi. Come per i "regolamenti" prevederemo gli adeguati aggiornamenti e speriamo siano numerosi dal momento che ci auguriamo che l'«orso bianco» (come il Cardinale si è definito nell'intervento al Convegno Capi del novembre del '93, contrapponendosi a noi scout «branco di castori») continui ancora per molto tempo a stare in mezzo a noi, per guidarci con amore di padre.

Per questo, nel difficile ma affascinante cammino educativo, già da ora ringraziamo il Cardinale per i prossimi contributi di cui vorrà farci dono. Da parte nostra non faremo mancare le occasioni perché ciò possa avvenire.

**J Responsabili e l'Assistente ecclesiastico Regionali**

*Anna Braghini*

*Lino Lacagnina*

*don Roberto Davanzo*

## EDUCARSI ALLA INTERIORITÀ E ALLA ECCLESIALITÀ

(Giubileo degli scout. Duomo di Milano 11 ottobre 1986)

---

*Il primo intervento che il cardinale Carlo Maria Martini rivolse agli scout lombardi venne immediatamente dopo la route nazionale dei piani di Pezza che aveva visto, tra l'altro, la visita del Papa. Il contesto fu quello di una suggestiva cerimonia della "partenza" che si svolse nel Duomo di Milano l'11 ottobre 1986.*

*Nessuno forse immaginava che quello sarebbe stato solo il primo di una lunga serie di interventi agli scout, come le pagine che seguono stanno a dimostrare.*

1. «Quando mi hanno proposto di venire ad incontrare questo grande gruppo di 14.000 Rover e Scout, ho avvertito una sorta di comando: devi andare!» .

Così il Santo Padre Giovanni Paolo II ha espresso l'impulso interiore che l'ha portato al grande raduno ai Piani di Pezza nel mese di agosto.

Leggendo le parole che ho citato mi è venuta subito in mente una pagina degli Atti degli Apostoli (cap. 10) là dove Pietro, trovandosi a Giaffa, sente che lo Spirito gli dice: «Ecco, tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va con loro senza esitazione».

Anch'io sono con voi perché ho obbedito ad una misteriosa chiamata e voi stessi l'avete avuta.

Probabilmente alla domanda: come mai siete venuti in Duomo? ciascuno darebbe delle risposte immediate. Sono venuto perché me l'hanno detto, perché volevamo fare insieme il giubileo per il centenario del Duomo, perché volevamo dare un segno sulla nostra presenza alla Chiesa.

Tuttavia, se riflettete più a fondo, vi accorgete che in realtà, voi avete risposto ad un mandato interiore. Per questo credo che ci sia in tutti noi un mistero che possiamo scoprire partendo anzitutto dai due brani biblici che abbiamo ascoltato.

2. Il testo della prima lettera ai Corinzi, attraverso una metafora biologica, parla di perfetta unità, anche nella diversità e nella distinzione.

Cristo, spiega s. Paolo è come un corpo che ha tante parti. Queste parti pur essendo molte, fossero un unico corpo. Si legge qui la meraviglia dell'uomo a fronte di quello che noi chiamiamo organicità del corpo: eppure da sole non dovrebbero sussistere. Le mani, ad esempio, si muovono, fanno dei segni, hanno un linguaggio ma vivono per l'unità del corpo.

Noi, la Chiesa, siamo il corpo di Cristo.

Il testo del Vangelo secondo Giovanni riporta una metafora agricola: il contadino e la sua vigna. Il contadino e Dio Padre la vigna è Gesù.

Il paragone è certamente ardito, se pensiamo in altre pagine della bibbia Dio appare come il padrone del campo e mai come il contadino; la vigna è la città di Gerusalemme, il popolo eletto, mentre qui è Gesù stesso.

Le virtù del contadino sono la pazienza, il realismo, il senso della natura, la capacità educativa. Il contadino, infatti, pone le condizioni della crescita, pone saggiamente le disposizioni per lo sviluppo. Dio padre si comporta come il contadino, è un perfetto educatore.

La vigna, nel brano dell'evangelista, è una realtà che si estende ampiamente, pur rimanendo una cosa sola. E' uno degli alberi più lunghi rispetto alla dimensione del ceppo e dei rami; si estende a parecchi metri di distanza, tanto che non sempre si capisce da dove viene un tralcio, ma mantiene una perfetta unità.

E questa una prima riflessione.

3. Dopo i testi biblici, ci aiuta a scoprire il mistero che

portiamo nella nostra esistenza ancora qualche parola pronunciata dal Santo Padre, dopo la celebrazione eucaristica, ai piani di Pezza: «grazie per la possibilità di essere qui, tra queste montagne, di vedere queste cime, di contemplare la bellezza di questa natura». Oggi non siamo circondati dalla bellezza della natura e tuttavia il nostro Duomo è concepito come montagna in mezzo alla pianura, è il simbolo del monte: le sue colonne sono alberi giganteschi che formano una selva; le sue più alte guglie sembrano estendersi all'infinito, e quasi non si scorgono.

E' quindi possibile vivere anche in questo momento una sorta della riverenza, dello stupore e del silenzio che viviamo di fronte alla natura.

Il Papa aggiunge che a contatto con la natura si può scoprire la dignità dell'uomo, si può intuire il mistero del nostro essere fatti a immagine di Dio. E' una esperienza che tutti voi avete probabilmente fatto.

E mi piace pensare che in una realtà come quella del Duomo, che evoca alcuni maestosi aspetti della natura, se facciamo un momento di silenzio, avvertiamo maggiormente la verità di noi stessi ed istintivamente nasce dal nostro cuore una preghiera.

Quante volte ci è stato donato di vivere, qui, in Duomo, nei momenti di silenzio con migliaia di giovani radunati per la Scuola della Parola, una specie di estasi, un uscire da sé per essere nel più profondo di se stessi!

Vorrei quindi dirvi: continuate a coltivare la capacità di contemplazione non limitandola a quando ammirate la natura, bensì come tesoro delle vostre giornate.

E' l'invito a dedicare ogni giorno il tempo di un quarto d'ora o di mezz'ora alla interiorità, al silenzio lasciando penetrare in noi la Parola di Dio, del Vangelo.

Senza questo tempo non credo sia possibile una autentica educazione della persona.

4. Dice il Santo Padre: «soprattutto per voi, per il vostro grado è chiaro che l'uomo non può essere solamente educato; deve essere

pronto ad un'autoeducazione, deve essere un'autoeducatore». Educare significa porre le condizioni per la crescita di un altro, con amore e con disinteresse, con passione e con distacco, così da lasciare la libertà necessaria e insieme da dare l'entusiasmo. Non è forse quello che fa Dio con ciascuno di noi secondo la metafora del contadino usata da san Giovanni?

Non sono gli altri che ci educano. Essi pongono le condizioni, ma è la singola persona che cresce spontaneamente e liberamente. Ci è chiesto allora di verificare se davvero cresciamo nella fede, nell'interiorità, nella speranza, nella pazienza. E per verificarlo dobbiamo, ancora una volta, saper fare silenzio, essere capaci di interiorità e di ascolto della Parola di Dio. Sant'Agostino, di cui celebriamo il XVI centenario della conversione, amava parlare del *maestro interiore*. Autoeducazione vuol dire appunto imparare a sentire la voce del maestro interiore per essere poi pronti a partire, levare le tende.

5. L'ultima parola del Santo Padre che desidero ricordare spiega il motivo del comando che ho avvertito come impulso interiore: «devi andare, perché loro sono la Chiesa e nella Chiesa sono presenti».

Nel brano evangelico della vite e dei tralci è detto: «rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me... Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto» (Gv 15,4ss).

La Chiesa è il corpo di Gesù vivente e voi siete nella Chiesa e nella Chiesa portate frutto, nella Chiesa si esprime l'opera di educazione che Dio esercita su di voi e che voi, come suoi collaboratori, esercitate verso altri.

Nell'unico corpo, nell'unico mistero della Chiesa, voi siete una delle membra, siete una parte quindi siete Chiesa.

Ho avuto modo di leggere le statistiche che mi avete consegnato e che rilevano la partecipazione dei Gruppi scout ai momenti di vita ecclesiale locale. Risulta dall'inchiesta fatta in cinquantadue par-

rocchie, che sono presenti a volte sei gruppi, a volte dieci, saltuariamente trentadue, mai due. I numeri estremi sono piccoli, quelli centrali molto alti: il 65% saltuariamente, il 19% spesso.

Sarebbe bello rovesciare i numeri in modo che il 65% diventasse la partecipazione usuale!

Per quanto riguarda la partecipazione degli scouts ai consigli pastorali parrocchiali, la percentuale è elevata: il 70% degli scouts! E' certamente un segno che siete nella chiesa.

Credo che a questo 70% del totale degli scouts, che partecipano ai consigli pastorali, dovrebbe corrispondere la presenza del gruppo ai momenti di vita ecclesiale in modo abituale.

Ancora la statistica offre la risposta alla domanda "la comunità capi conosce i piani pastorali diocesani?". Il 59% dei gruppi li conosce e il 41% non li conosce. La mia speranza è che le percentuali crescano, proprio come segno del vostro essere nella chiesa.

D'altra parte chi ha interpretato la lettura dei dati ha scritto: "se ne ricava una situazione di relativamente scarsa conoscenza e utilizzo dei piani pastorali della chiesa da parte delle comunità capi".

A me sembra molto importante che ci sia una corrispondenza tra la fedeltà alla presenza, per esempio ai consigli pastorali, e l'utilizzo dei piani diocesani. Diverrebbe allora vera per voi la parola del Papa: «loro sono la Chiesa e nella Chiesa sono presenti e in essa vogliono portare tutta la loro esperienza umana e cristiana».

\* \* \*

Vi ho offerto alcune indicazioni che potete trarre dal Giubileo, che è segno di presenza nella Chiesa, in questa Chiesa locale simboleggiata dalla Cattedrale.

Il mio augurio è che lo scautismo vi aiuti ad essere più pienamente cristiani secondo quella dimensione del cammino diocesano che è il "farsi prossimo". Sono certo che il Convegno di novembre sulla Carità impegnerà ciascuno di voi a ricercare sempre di più le vie della prossimità non soltanto tra voi bensì a tutte le situazioni di disagio e di sofferenza che stanno attorno a voi.



AGESCI LOMBARDIA MILANO CENTRO VISMARA

# Convegno Regionale Co

## IL SEME CHE SPUNTA DA SOLO

(Assemblea Regionale dei Capi. Milano, 10 aprile 1988)

---

---

**S**ono certamente molti gli interventi del Magistero che hanno come oggetto lo scautismo ed in particolare lo scautismo proposto dall'Agesci.

Il messaggio simbolico del seme che cresce, *proposto dal Card. Martini ai Capi lombardi il 10 aprile 1988 assume il valore di una pietra miliare, di un punto di non ritorno, anche per lo stile e per la inusuale capacità di parlare in gergo scout da parte di un Pastore.*

### INTRODUZIONE

---

Rivolgo a tutti voi il saluto più cordiale anche a nome di tutte le nostre diocesi, di tutti i Vescovi lombardi che vedrò, tra qualche giorno, nel nostro regolare incontro e ai quali potrò riferire del vostro impegno e della attenzione che ponete alle Chiese locali.

Il primo sentimento che vorrei esprimere è **la gratitudine**. Al Signore anzitutto, perché suscita nei vostri cuori tanta passione educativa e tanta disponibilità al servizio della crescita dei fratelli più piccoli. L'Agesci ha svolto e continua a svolgere un ruolo prezioso nella comunità cristiana e nella società.

Il secondo sentimento è **la trepidazione**. Trepidazione per voi, sulle cui spalle grava la fiducia di moltissimi genitori. Sono davvero tanti i genitori della regione lombarda che contano sulla efficacia della vostra azione educativa. E, con i genitori, pure la

Chiesa nutre fiducia nel vostro impegno.

Trepidazione anche per l'enorme responsabilità che costituisce il vastissimo popolo di ragazzi e di giovani che vi è affidato.

Come ho scritto nella mia lettera pastorale *Dio educa il suo popolo*, è difficile educare. Gli adolescenti, i ragazzi, i giovani che voi desiderate educare rappresentano quindi una grossa sfida, tale da interpellarci talora fino alla paura di non riuscire. La sfida educativa provoca certamente trepidazione e timore. Non siamo all'altezza di questo compito, nonostante la nostra buona volontà e i nostri sforzi.

Trepidazione, infine, per me. Trovandomi, infatti, di fronte a voi che avete responsabilità educativa, vado cercando la parola che il Signore oggi vuole dirci, vado cercando ciò che può essere utile per sostenerci nel cammino.

Il Signore ci rivolge, penso, una frase affermativa e poi ci invita a formulare noi stessi delle ipotesi, delle immagini.

La frase affermativa è molto semplice - e ho tentato di esprimerla nella mia lettera pastorale già citata - «**lo sono con voi**», io sono il primo educatore.

Noi, dunque non siamo se non dei collaboratori, degli ausiliari di Dio. E Lui che solo parla ai cuori, che raggiunge l'intimo, immediato dialogo con la persona nella sua irrinunciabile libertà

Il compito formidabile dell'educazione, quello cioè di un dialogo autentico con una libertà, è compiuto anzitutto da Dio stesso, somma libertà e origine di ogni libertà. Questo è un principio da tenere sempre presente, perché ci dà fiducia nei momenti di scoraggiamento e ci ridimensiona nei momenti di euforia, quando crediamo di fare tutto noi o di avere in mano i risultati di ciò che stiamo producendo.

Ma il Signore ci invita anche ad elaborare delle immagini, dei simboli utili a mettere in ordine e in chiaro quanto abbiamo da dirci. Ho perciò riflettuto su quale immagine avrei potuto impiegare per portarvi un messaggio, e mi è venuta in mente una parabola a me familiare, tratta dal vangelo secondo Marco: **il seme che spunta da solo**. E' un racconto molto semplice ma ricchissimo

di spunti di meditazione e vorrei cercare, insieme a voi, il suo simbolismo, applicandolo alla vostra realtà educativa.

## LA PARABOLA DEL SEME

(Mc 4,26-29)

---

Dopo aver spiegato la parabola del seminatore, Gesù disse: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Possiamo domandarci, nel desiderio di darvi delle piste di riflessione, secondo uno schema ordinato e simbolico, che cosa sia il seme; che cosa sia la terra; che cosa significhi che il seme cresce spontaneamente e quale il senso delle diverse fasi della crescita, cioè lo stelo, la spiga, il chicco pieno nella spiga.

## IL SEME E LA TERRA

Nella vostra realtà educativa che cosa possiamo considerare come **seme**?

Tra le possibili risposte, ne sottolineo una molto pertinente, che aveva sviluppato Baden-Powell. Egli aveva chiesto agli scouts di fargli pervenire delle definizioni di religione e, in un suo appunto del 1909, ne trascrive alcune. Per esempio: «La religione è vita e non un insieme di cerimonie», «La vera religione è preoccuparsi concretamente per gli altri e vivere santamente noi stessi». Ma soprattutto una espressione mi ha colpito: «Finché non cessiamo di vivere solo per noi stessi, non possiamo dire di avere cominciato a vivere».

Se dovessi definire qual è il seme, direi che è questo.

Tra l'altro, lo stesso Baden-Powell, alcuni anni dopo, pronunciò delle parole che mi sembrano in riferimento all'intuizione fondamentale dell'essenza della religione: «Cristo ci ha detto nei termini più semplici quale dovrebbe essere la nostra religione, cioè amare Dio e amare il proprio prossimo. Queste massime sono al di sopra della Legge e dei Profeti». E prosegue: «La nostra preoccupazione come capi è di vedere come trasmettere ai giovani questo spirito fondamentale» (Cf. *Discorso tenuto al Jamboree, 1928*).

Se questo seme c'è si può sviluppare; se non c'è, tutto il resto è sovrastruttura non organica.

Che cos'è allora la **terra** in cui tale seme viene seminato?

Anzitutto la terra sono i **ragazzi**; e poi la terra è l'**ambiente concreto** in cui vivono. Di questo ambiente richiamerò la **Chiesa locale e la parrocchia**.

Pensando alla terra che sono i ragazzi, la prima riflessione è la seguente: oggi molta gente afferma che si tratta di una terra particolarmente difficile.

Visitando la Diocesi, ascoltando soprattutto i genitori e i catechisti, raccolgo numerose lamentele: come educare i nostri ragazzi, così incapaci a concentrarsi a causa dei *mass-media*, dei tanti divertimenti, delle diverse forme di evasione?

Ritengo però - e l'ho scritto nella mia lettera pastorale - che con le lamentele non andiamo molto avanti. Invece, il principio con cui dobbiamo guardare questa difficile terra (che concretamente siamo anche noi!) è esattamente quello espresso da Baden-Powell nel discorso già ricordato: «In ogni persona umana vi è il germe dell'amore che, se incoraggiato ad esprimersi, si sviluppa fino a permeare la personalità del ragazzo. L'Amore cresce col suo stesso irradamento» (Cf. *Discorso al Jamboree, 1928*).

Un senso di fiducia grande, quindi, verso la terra che sono i ragazzi. Voi l'avete abbastanza spontaneamente e mi pare sia un valore importante da trasmettere a tante nostre comunità sfiduciate. Perché la sfiducia è contraria alla valorizzazione reale delle ricchezze presenti in questa terra e seminate da Dio stesso.

La fiducia sarà accompagnata da un giusto realismo, naturalmente, e non vorrà dire coltivazione di facili illusioni.

La terra è poi l'ambiente concreto, la **comunità cristiana** dalla quale provengono molti di questi ragazzi.

Qui credo che effettivamente l'attenzione alla **terra-parrocchia** abbia un notevole rilievo nella vostra azione. Talora sarà un rilievo di tensioni, di difficoltà e tuttavia non può essere trascurato se si vuole seminare e non invece mettere la terra in un vaso prescindendo dalla realtà in cui si trova.

In proposito, non vorrei negare il fatto che vengono segnalate non di rado fatiche di rapporto tra l'humus più generale che è la comunità cristiana, la parrocchia e il gruppo scout. Cerchiamo di comprenderne i motivi.

In parte le difficoltà possono derivare da motivi personali o personalistici, e allora vanno corretti nelle persone che sono concretamente implicate in tale tipo di rapporto. Forse occorre una maggiore preparazione perché negli stessi preti ci sono talora dei pregiudizi. Correggere, quindi, le singole situazioni correggendo gli errori delle persone.

In parte le difficoltà possono derivare dal fatto che non c'è sufficiente accoglienza della specificità del gruppo scout. Per sua natura, infatti, richiede una certa autonomia: vuoi per l'attività che svolge, vuoi per il tipo di ragazzi che spesso non entrano nel gruppo primariamente per una motivazione religiosa. Credo sia giusto che venga capita meglio la specificità che è differente rispetto a quella di altri gruppi. Fatta la precisazione, è però evidente che il rapporto con l'humus della Chiesa locale e della parrocchia, rimane essenziale per un'azione educativa completa e quindi occorre sempre pazientemente cercare e trovare dei modi di espressione di tale rapporto.

Parecchi gruppi seguono con successo la via di un **tentativo di programmazione**, per esempio annuale, in cui da una parte si stabiliscono il programma e le grandi linee dell'educazione e catechesi scout nelle varie branche; dall'altra si stabiliscono e si concordano alcuni momenti essenziali di partecipazione alla vita

parrocchiale proprio per rispettare l'humus fondamentale. Insieme poi, si stabilisce il programma di formazione permanente alla fede nella comunità dei capi.

In tal modo è certamente più facile superare le difficoltà concrete, ottenere, di conseguenza, il giusto riconoscimento per il grande servizio che viene svolto attraverso la vostra forma educativa, e far capire che questa forma non è estranea alla vita parrocchiale. Perché in realtà, è un contributo all'educazione nell'ambito dell'humus più vasto, anche se ha bisogno di momenti specifici e di relativa autonomia.

La presenza dell'Assistente nel Gruppo e nelle varie branche è, naturalmente, di somma importanza non solo per l'educazione alla fede ma anche, in generale, per tutta l'azione educativa, proprio perché sia vitale il rapporto con l'insieme della comunità.

Qui evidentemente si pone la difficoltà che voi stessi avete espresso in varie occasioni, e che ho ritrovato negli incontri con gruppi scout durante le visite pastorali: la difficoltà di avere Assistenti veramente dedicati per tutti i gruppi. Non possiamo vincerla d'un colpo, ma richiede una equilibrata utilizzazione delle forze già presenti.

Tale utilizzazione dovrebbe considerare: *a)* che il prete a cui viene affidato il gruppo scout conosca il Metodo attraverso esperienze varie, in modo che la sua presenza non sia soltanto formale e quindi poco efficace educativamente; *b)* che, nella programmazione annuale, si distinguano i momenti in cui è proprio necessaria la presenza dell'Assistente da quelli in cui può essere sostituita da qualche capo più specificamente preparato nell'educazione della fede.

## **LO STELO E LA SPIGA**

Vediamo ora il suggerimento che può venire dall'immagine dello **stelo che cresce**.

La parabola insegna che il seme, una volta gettato nella terra, germoglia e cresce e la terra produce spontaneamente prima lo

stelo, poi la spiga, infine il chicco pieno nella spiga.

La descrizione non trascura nessun elemento del processo di crescita.

La figura dello stelo indica dunque che il seme, a un certo punto, diviene visibile e cresce organicamente e progressivamente.

Lo stelo non è una serie di cellule scagliate disordinatamente nell'atmosfera; è piuttosto un organismo che cresce attraverso un ordine. Leggo qui una realtà che a me pare veramente fondamentale per il vostro cammino: **una crescita organica e progressiva della fede, secondo un vero e proprio progetto di vita.**

Voi avete degli strumenti eccellenti, come il Progetto Unitario di Catechesi, che realizza, a mio avviso, la figura dello stelo. Lo stelo cresce senza distacchi, collegando ogni cellula alla precedente; il Progetto Unitario di Catechesi vuole infatti essere una forma di crescita organica nella fede che prevede un cammino unitario.

Tale strumento va però applicato. Non è sufficiente avere un riferimento ideale, ma bisogna fare la fatica di tradurlo, come già fate, gradualmente in una crescente esperienza. Sono indubbiamente utili le forme di educazione alla fede occasionali, che offrite in tante circostanze. Se tuttavia non le riduciamo a un progetto, restano piccole infarinature e lo stelo non può crescere organicamente.

Penso che i vostri sforzi siano ben condotti, ben programmati, e si tratta solo, con la pazienza e la fatica quotidiane, di viverli nei gruppi stessi, anzitutto conoscendo e assimilando i valori del Progetto Unitario di Catechesi, per metterli in pratica giorno per giorno.

L'impegno non è tanto difficile perché tutti noi abbiamo l'idea, e voi l'avete innata come stile, che la vita è un cammino che segue un itinerario. E forse necessario richiamare continuamente tale fondamentale concetto e applicarlo al cammino di fede.

Il vostro non è quindi un cammino che si nutre qua e là di momenti particolari, esso tende ad alcune mete precise, progressive, graduate collegando anche i momenti particolari.

Il tema è talmente importante per voi e per tutta la comunità cristiana, che desidero dedicare tutto il prossimo anno del pro-

gramma pastorale "educare" agli "itinerari educativi" alla fede. Vorrei richiamare i grandi itinerari educativi di fondo, che la comunità cristiana ha da sempre elaborato, che sono concretamente:

- **l'anno liturgico**, il grande itinerario alla fede popolare, di ogni cristiano;
- **il catecumenato**;
- **la realtà del seminario**, cioè come la Chiesa educa i giovani per il sacerdozio. E' una forma organica e rigorosa di cammino educativo che viene tradotta nelle diverse forme educative;
- **gli esercizi spirituali**.

Da questi quattro riferimenti di progetto di itinerario, derivano tutti gli altri itinerari educativi che si svolgono nelle diverse età, nei diversi ambienti, nei diversi gruppi e che però hanno delle ispirazioni di fondo comuni.

Voi avete già delle grosse esperienze in proposito e siete quindi fortunati perché la vostra crescita vuole assumere, di natura sua, la figura di uno stelo.

La parabola dice che lo stelo cresce **spontaneamente**, parola importante per il processo educativo. La commenta bene Baden-Powell esprimendosi sull'amore: «Una volta sbocciato questo Amore» - che è il seme - «non è mai probabile che venga meno nell'adulto, anzi tenderà a crescere fino a permeare di sé tutto l'essere ed ogni singola azione dell'uomo fino a dargli la felicità più alta e ad innalzarlo su un piano di unione con Dio. La formazione scout sviluppa l'elemento di questo Amore» (*Cf Discorso al Jamboree, 1928*).

Che cos'è la **spiga**, a cui tende lo stelo? La spiga è la **maturità umana e cristiana**. Anche qui avete tante esperienze e tanti valori da promuovere. Ne ricordo due:

Anzitutto la forma di maturità umana e cristiana che è la **coscienza civile**. Devo dare atto che lo scautismo ha sempre mostrato e mostra grande attenzione alla crescita di tale coscienza civile e

partecipativa del cristiano: i grandi temi della giustizia, della pace, del rispetto dell'ambiente vitale, del servizio sociale e politico, sono molto presenti nei vostri progetti educativi.

Vi invito a perseguire questa linea con slancio rinnovato perché la crescente complessità dei problemi richiede una sempre maggiore capacità di discernimento, evitando le semplificazioni sia degli interventi timidi o di basso profilo etico-ideale, sia della pura riaffermazione retorica dei grandi principi. Su questo punto è necessaria una formazione particolare, una vera educazione alla complessità socio-politica.

Abbiamo cercato di iniziarla in Diocesi attraverso le *scuole di formazione al socio-politico* per i giovani. Qualcosa di simile, ma a livelli più semplici, deve via via essere trasmesso alle generazioni più giovani, con una formazione cristiana molto solida e indicando come tale formazione abbia una vastità sociale e umana. Poi, adagio adagio, facendo assumere la coscienza del bisogno di competenze umane e sociali non approssimative e non improvvisate.

Mi piace, in proposito, ricordare le parole che il Santo Padre Giovanni Paolo II vi ha rivolto al termine della Route Nazionale di due anni fa: «Essere testimoni di Cristo vuol dire portare la luce nelle tenebre, portare la risposta a domande talvolta drammatiche, portare aiuto, solidarietà; amore all'uomo, agli altri, alle umane sofferenze, a tutto ciò che si chiama società umana».

L'altra forma di maturità cristiana che dovete promuovere è la **maturità umana e cristiana dei Capi**.

Baden-Powell lo sottolinea fortemente dicendo che il Capo dev'essere «il manuale vivente» dei suoi scout, testimone personale credibile e persuasivo di quanto egli insegna e propone.

Per questo ritengo che l'immagine della spiga riguardi l'insieme ma soprattutto riguardi i Capi. L'educazione dei Capi, la loro continua formazione, è certamente una preoccupazione primaria e, a mio avviso, dovrebbe essere ed è certamente una preoccupazione primaria degli Assistenti.

Non dobbiamo temere di spingere tale preoccupazione fino alle

conseguenze più coraggiose: per esempio, ponendo espressamente a tema la direzione spirituale cioè una guida interiore per i cammini difficili di colui che ha responsabilità di altri e che deve perciò compiere egli stesso delle ascensioni spirituali.

E' un aspetto importante della maturità cristiana, di questa spiga che viene a maturazione.

## IL CHICCO PIENO NELLA SPIGA

Infine, il **chicco pieno nella spiga**. Sotto questa espressione leggo due realtà:

- il servizio concreto alla società e tutte le forme di servizio
- il servizio alla fede.

Sul **servizio alla società** non mi dilungo perché so che è oggetto di riflessione e di discussione vostra. Mi pare sia inoltre uno dei temi del prossimo Consiglio Generale dell'Agesci (dal 23 al 25 aprile).

Fin da ora è chiaro che l'Associazione valorizza la dimensione politica della sua azione educativa, sviluppando anzitutto le proposte di servizio contenute nel metodo scout: ad esempio, la proposta di una vita semplice e sobria, con la rinuncia a una eccessiva tecnicizzazione, un sano rapporto con la natura; la lealtà; un certo ottimismo; il culto dell'onestà.

Tutti atteggiamenti oggi carenti nel servizio politico e per i quali occorre una vera opera di risanamento della struttura politica del paese. Il risanamento non si avrà, infatti, attraverso semplicemente delle trasformazioni tecniche, di regolamenti, bensì attraverso una forte immissione di onestà, lealtà, disinteresse, nella radice della dedicazione politica.

Se non giungeremo a questo, potremmo quasi disperare di un certo futuro crescente della democrazia e siamo dunque a una svolta davvero drammatica. Ho avuto più volte occasione di ricordarlo, suscitando anche qualche reazione non totalmente compiaciuta.

Mi sembra tuttavia che, su questo punto, siamo nella urgente

necessità di recuperare coscienza di onestà, lealtà, verità, oggettività, realismo.

E' il servizio alla società che viene reso in maniera egregia dalla vostra forma educativa. Ed è il frutto pieno nella spiga.

La seconda realtà che leggo nel chicco pieno nella spiga è il **servizio alla fede sulle frontiere** della fede.

Parecchi dei ragazzi che voi avvicinate e che poi scelgono lo scautismo - loro e le loro famiglie - per fiducia nelle sue capacità educative, partono da posizioni di fede labili. L'Agesci, perciò, è una realtà che si trova, in questo senso, sulle frontiere della fede. Vi impegnate ad aiutare così le persone disponibili alla ricerca sincera di un più solido senso della vita, di ideali e di scopi convincenti per cui lottare, ma che non hanno quel solido radicamento **biblico** che è, invece, nella natura stessa dello scautismo e ne costituisce l'anima, il germe.

Da questo punto di vista, avete indubbiamente una grande occasione, che si presenta forse in maniera meno rilevante in altre associazioni ecclesiali.

Qui il mio invito è a lavorare su questa vera frontiera, senza discriminare né forzare artificialmente il cammino di alcuno, bensì offrendo un servizio educativo che non si rassegni a una funzione di custodia o di prevenzione ma sappia introdurre con dolcezza e rispetto alla conoscenza di quella verità che ci fa liberi.

Vedo evidentemente le grandi responsabilità, da una parte degli Assistenti Ecclesiastici e, dall'altra, dei Capi, che sono chiamati a una preziosa opera di evangelizzazione e possono svolgerla in condizioni privilegiate di metodo e con strumenti efficaci.

So bene che per molti giovani lo scautismo ha rappresentato anche la strada per un incontro con Cristo, per alcuni addirittura per una scelta di vocazione di totale dedicazione della vita, che altrimenti non sarebbero mai avvenute.

## CONCLUSIONE

---

L'applicazione della parabola del seme che cresce da solo ci porterebbe lontano, perché è ricchissima. Desidero fare un'ultima osservazione, domandandomi: Come mai il contadino **dorme**?

Dice infatti il testo evangelico: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce». Sembra che Gesù non dia grande valore al contadino. Come interpretare il fatto che getta il seme e poi se ne va?

Per quanto riguarda voi, credo che la parabola non voglia dire che il contadino non debba preoccuparsi della crescita. Altrove, infatti, Gesù sottolinea l'azione educativa: per esempio, parlando dell'albero del fico che non produce frutto viene raccomandato di scalzare il terreno, di concimare; anche la vite va potata perché dia più frutto. Qui l'evangelista intende sottolineare la **bontà del seme**; il seme è buono e se ne garantisce la qualità.

Se il seme è l'Amore che viene da Dio, la dedizione agli altri - una vita dedicata agli altri - in un fondamento biblico serio dell'esistenza, tutto il resto viene da sé e non è se non lo sviluppo del buon seme. Quando il seme non è chiaro, è confuso, sfocato, bisogna darsi da fare molto di più e magari con risultati minori.

La parabola si applica a voi nella continua preoccupazione della bontà del seme, nella chiarezza che anzitutto ogni Capo ha in sé di quale è il seme e di quale è la sua autenticità. Vorrei tuttavia applicarla pure a noi, ai Vescovi i quali - secondo la parabola - possono pure dormire tranquilli od occuparsi di altre cose, perché l'Agesci dà garanzia di se stessa. Se il Vescovo, il contadino, non è sempre presente non vuoi dire che vi dimentica; piuttosto, ha molti impegni da assolvere e dà fiducia a quelle realtà che si animano, si dinamizzano, si autocriticano, riconoscono le eventuali deficienze ed errori, li correggono. Il Vescovo può quindi garantirsi la tranquillità che la parabola sembra raccomandare a chi ha la responsabilità del campo.

Non so se il Signore approverebbe quest'ultima interpretazione, però la sento utile per me!

## FEDELI AL MAGISTERO DELLA CHIESA

(Interviste ai Vescovi, Convegni Giona '91)

---

*In occasione dei Convegni Giona '91, l'Agesci volle intervistare alcuni Vescovi italiani a proposito dell'Associazione, della sua missione e della sua collocazione ecclesiale. Di seguito sono riportate le domande e le risposte che il Card. C.M. Martini volle offrire alla riflessione comune.*

**1. Secondo il suo giudizio di Pastore per quali elementi fondamentali deve caratterizzarsi una associazione giovanile come l'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani)?**

Anzitutto, esistono alcuni criteri alla base di ogni associazione ecclesiale e in proposito si sono espressi i Vescovi italiani attraverso il Documento, di qualche anno fa, dedicato per l'appunto ai "Criteri di ecclesialità". Tuttavia, se vogliamo riferirci alla specificità dell'Agesci, vedo come elemento peculiare il suo operare in un contesto di frontiera. Parlando all'Assemblea regionale dei Capi lombardi, nell'aprile 1988, ho avuto modo di ricordare che parecchi ragazzi avvicinati da voi, pur partendo sovente da posizioni di fede molto labili, hanno optato insieme alle loro famiglie per lo scautismo, dimostrando piena fiducia nelle vostre capacità educative. Per molti, lo scautismo ha rappresentato pure la strada per un autentico incontro con Cristo: per parecchi ha costituito quello stimolo necessario per seguire la difficile vocazione di dedicare totalmente la propria vita agli altri. Naturalmente, perché questa forte dimensione missionaria dell'Agesci produca frutti cristiani è necessario che essa si fondi su due pilastri: la coscienza della straordinaria ricchezza del Vangelo per ogni uomo che lo accoglie e la coscienza della bellezza ed efficacia del metodo scout

inteso come una “strada” che conduce alla piena realizzazione della propria esistenza vista come dono.

**2. Cosa suggerirebbe all’Agesci per una sua maggiore e migliore “incarnazione” ecclesiale secondo il carisma educativo che le è tipico?**

Fra i vari possibili ambiti, suggerisco l’inserimento dell’Agesci nella comunità parrocchiale. In tal modo si potrebbe superare qualche difficoltà esistente a volte nei rapporti tra parrocchia e gruppo scout. Ma soprattutto sarebbe di grande utilità offrire una comunità di riferimento stabile a quei ragazzi che per diversi motivi dovessero lasciare l’Associazione, come pure ai Capi, che raggiunta la “partenza” potrebbero continuare a impegnarsi in parrocchia secondo lo stile di servizio cui lo scautismo li ha educati.

**3. In che modo, secondo il suo giudizio, una associazione giovanile ecclesiale come l’Agesci ha vissuto l’insegnamento del Vaticano II e come potrebbe ora riprendere, approfondendolo, il cammino di fedeltà a quel Magistero?**

Sotto certi aspetti, lo scautismo cattolico in Italia ha forse anticipato l’insegnamento conciliare per esempio riguardo al ruolo dei laici nella Chiesa e all’esigenza di una liturgia più essenziale e maggiormente partecipata. Posso inoltre immaginare lo sforzo dell’Agesci di tradurre, all’inizio degli anni ’80, le direttive conciliari in merito alla catechesi, sforzo concretizzatosi nel Progetto Unitario di Catechesi. Per il cammino futuro ritengo importante che la fedeltà al Magistero si esprima nella ricerca di una sempre maggiore sintonia con gli orientamenti pastorali delle singole diocesi in cui l’Associazione opera.

*Dal libro «Agesci: Quale dimensione ecclesiale. I Vescovi italiani rispondono». Nuova Editrice Fiordaliso, 1993.*

# IL CAMMINO DI DAVIDE, L'EDUCATORE

(II Convegno Capi regionale. Milano, 31 ottobre 1993)

---

---

**L**'Agesci lombarda celebrò il suo II Convegno Capi a Milano, nei giorni 30-31/10 e 1/11 1993. In quell'occasione, al termine della seconda giornata di lavoro, il Card. Martini aiutò i Capi lombardi a rileggere il proprio vissuto di educatori, i loro successi, i loro fallimenti, alla luce di una "icona" biblica particolarmente suggestiva: quella di Davide, educatore appassionato ma insieme bisognoso di rinnovato perdono.

*Il testo, non rivisto dall'autore, mantiene lo stile della esposizione orale e contiene espressioni e rimandi che fanno riferimento alle modalità di svolgimento del Convegno.*

## INTRODUZIONE

---

Grazie per la vostra accoglienza.

Grazie per questo invito a questo Convegno Regionale Lombardo. Grazie anche per questa esperienza di partecipazione dei Capi. Esprimo tutta la mia gioia di essere qui con voi e la gioia di potervi salutare anche a nome di tutti i Vescovi di tutte le diocesi di Lombardia che contano molto su di voi, sulla vostra azione, sulla vostra responsabilità educativa.

Trovo qualche imbarazzo a inserirmi qui in un processo di convegno già in atto, anzi già ormai verso le fasi conclusive.

Il vostro convegno è cominciato ieri; avete già fatto carrefours, plenarie, mini assemblee, gruppi A, gruppi B, ecc; quindi siete anche forse un po' stanchi e il mio intervento a questo punto

potrebbe sembrare un po' come l'apparire di un orso bianco in un branco di castori che stanno lavorando pacificamente per fare la diga presso un torrente. La domanda può essere: cosa ci fa questo orso bianco, ci lascerà continuare il nostro gioco, ci disturberà o ci obbligherà a fare tutto da capo?

Ecco, voi capite un po' il mio imbarazzo non avendo potuto seguire il processo dinamico di tutti i vostri gruppi e quindi non potendo cogliere a che punto siete di questo percorso. Quindi c'è in me da una parte il desiderio di darvi qualche contributo utile e insieme il desiderio di non disturbare il vostro gioco e anche appunto il timore di introdurre elementi troppo eterogenei in questo vostro incontro.

Tanto più che il titolo che mi è stato suggerito da coloro che mi hanno invitato è un titolo molto serio, molto coinvolgente, quasi totalizzante. Suona così: "La fisionomia di colui che educa altri alla fede e all'impegno civile".

Quindi suppone o evoca una specie di trattato pedagogico completo sull'educatore; e non è che gli altri temi che mi erano stati suggeriti come ipotetici fossero di minor peso.

Quindi questo indica un po' la fatica nella quale mi sono trovato nell'ipotizzare che cosa avrei potuto dirvi di sensato questa sera.

E cercando allora di lasciarmi ispirare da questo tema "La fisionomia di colui che educa", mi sono anzitutto fermato su questa parola: **la fisionomia**. Leggendo un poco il materiale che mi era stato dato, cioè questa "*Indagine sull'azione educativa dei capi*" e poi il "*Documento base*" con la "*raccolta unitaria dei contenuti delle dodici tesi di Zona*", mi è venuto in mente che appunto l'educatore può avere anche qualche difetto fisionomico.

La fisionomia dell'educatore non è diciamo per ciò stesso bellissima; ci può essere qualche difetto di fisionomia: naso troppo adunco, qualche dente sporgente, le orecchie non ben allineate, qualche chilo in più magari già per qualcuno; soprattutto tratti fisionomici interni non sufficienti perché pochi nascono educatori perfetti.

La fisionomia di un educatore perfetto la si conquista con fatica. E

anche quelli che siamo portati a considerare miticamente educatori perfetti a mio avviso lo sono perché lo sono divenuti, e poi perché sono stati accettati come tali.

Quindi c'è sempre un rapporto dinamico di proposta/ accettazione. Quindi io ho pensato di partire da quei tratti insufficienti o carenti dell'educatore che ho trovato elencati nelle risposte al questionario, nelle tesi.

Partire dunque da questi tratti, da qualche *difetto fisionomico* in una prima parte della mia riflessione per cercare poi nella seconda parte di tracciare *l'identikit di un educatore mancato* e del suo cammino di raddrizzamento.

Ispirandomi alla Scrittura mi sono lasciato ispirare dalla figura di Davide; e questa sarà la seconda parte della mia riflessione, mentre nella terza esprimerò qualche *tesi conclusiva*.

## I DIFETTI DI FISIONOMIA

Partiamo dunque da qualche *difetto di fisionomia* degli educatori e non c'è bisogno appunto di inventarli questi difetti di fisionomia, basta sfogliare questa indagine e sfogliare anche le tesi.

Io leggo in particolare in questi documenti quelle pagine che mi hanno più colpito. Per esempio la pagina di questa indagine dove si tratta della soggettività del capo.

Sono molto interessanti le risposte alla domanda: "Quale è il problema più grande che hai nel rapportarti a loro?"

Ci sono difficoltà personali. La dimensione personale è chiara, centrata su di sé, insicura nei confronti dei ragazzi, proiettata ad acquistare la loro stima, in difficoltà a comprendere la specifica differenza, rimandando la causa ad una differenza di età.

Mi pare molto ben detto: queste sono difficoltà fisionomiche.

Anche la dimensione relazionale afferma questo: la relazione coi ragazzi crea problema.

Emerge la figura di un capo in forte difficoltà, non soddisfatto di sé ed in crisi relativamente alla propria identità di educatore, lacerato tra l'essere complice dei ragazzi e il proporsi

asimmetricamente come modello di riferimento.

Ecco, tutte cose molto ben dette che potrebbero avere un'applicazione non solo a tutti gli educatori di ogni tipo, ma anche a tutti i responsabili sociali e civili.

Anche la domanda settima ha dei tratti interessanti: "Da che cosa ha avuto origine la tua fatica educativa?". Qui si lamentano risposte, una quasi totalità di risposte, stereotipate, cioè una formula classica, un po' generica: "ricevuta una data formazione, sento un debito da saldare", senza che si personalizzi di più. Idem per la domanda ottava: "Puoi dirmi qualcosa dei tuoi momenti di crisi, in quanto capo?" E qui emergono fattori come stanchezza, poco entusiasmo: elementi capaci di inficiare globalmente ideali, motivazioni e slanci; il problema del poco tempo, rapporti non soddisfacenti con lo staff e con la Coca e via dicendo.

Tanto più che ad un certo punto viene fatta alla fine di pagina diciassette una disamina generale, quasi un quadro disarmante, una domanda molto pungente: «l'AGESCI, che associa oltre 25.000 volontari che dichiarano di essere educatori e di voler essere associazione agente di cambiamento nella società e nella Chiesa italiana, può in Lombardia, fornendo tali risposte, esprimersi in modo particolaristico teso ad autosoddisfare i propri bisogni, illusa da un irreal delirio di onnipotenza?».

Certo se qualcuno leggesse queste parole, e non vi conoscesse, direbbe: ma qui che cosa si fa? Mentre io so benissimo che queste parole sono l'indice del vostro spirito autocritico e anzi della vostra tendenza, talora forse un po' eccessiva, all'autocritica. Però sono parole di verità. Quindi sono parole di saggezza che indicano uno stato positivo dell'associazione, cioè la capacità di mettersi in questione e di vedere che ci sono problemi nell'essere educatori, che non è ovvio, non è evidente, non è facile, non va da sé, e bisogna sempre ricominciare da capo.

Vediamo, io ho notato ancora qualcosa alla pagina 21 e anche questo mi pare un tratto interessante: «la vita di fede resta un poco nell'ombra, è avvolta da toni negativi, la catechesi non viene quasi mai esplicitata tra le attività svolte; il capo resta allibito se per esempio dopo una catechesi sulla Santa Messa la sera precedente,

il giorno successivo ci si ritrova con metà dei ragazzi alla Messa». E poi tra le conclusioni: «l'ansia diffusa è quella di un successo educativo da conquistare a partire dalle risposte immediate dei ragazzi. Pertanto è manifesta l'angoscia del non riuscire».

Cose simili le ho trovate poi nelle tesi; soprattutto in quei misteriosi S: «Siccome»; ecco, sì, ho imparato un po' anch'io il lessico; i «Siccome». Per esempio dal Siccome 17 al Siccome 21: «l'ansia e un vago senso di inadeguatezza dominano le relazioni educative» etc. Mi colpisce però il Siccome 19: la «domanda di un ritorno alle cose semplici». Ecco questo mi sembra un punto veramente fondamentale sul quale insisterò. Tra gli «Occorre» ho tre indicazioni: «formarsi come persone significative che abbiano scoperto la propria vocazione e abbiano fondato la scelta del servizio su solide motivazioni» etc.

## L'IDENTIKIT DELL'EDUCATORE MANCATO E IL CAMMINO DI "RICOSTRUZIONE"

---

Stimolato da tutte queste cose io mi sono detto: cosa vuol dire proporre una fisionomia di fondo, proporre un cammino semplice che ci permetta di riandare al fondo delle nostre motivazioni?

Ed ecco che allora mi sono lasciato attrarre dalla figura di Davide come dall'identikit di un educatore in difficoltà; di un educatore deluso il quale viene invitato in un momento straordinariamente difficile della sua vita a ripercorrere le tappe fondamentali di un cammino di autoeducazione.

Ecco ciò su cui voglio intrattenervi brevemente in questa seconda parte della mia riflessione.

Davide riscopre le tappe fondamentali di quel cammino autoeducativo; cioè le riscopre in sé, quelle tappe che gli permetteranno di essere educatore di altri.

Cioè la morale della favola è che non si tratta tanto di suggerimenti esterni, come diventare miglior educatore, quali tratti esterni fisionomici dell'educatore ideale; ma si tratta di scoprire quei tratti fisionomici che sono inseriti nel dinamismo della mia coscienza.

Per cui non devo inventarle queste cose; devo accorgermene, devo appropriarmene, prenderne coscienza, verificare se cammino su queste linee, se le ho in me.

E' questa la grande scoperta che fa ciascuno di noi ripetutamente soprattutto nei momenti di crisi e che fa Davide nel momento che leggeremo. Secondo una progressione semplicissima che io esprimerei: guarda e ascolta, intuisci, valuta, decidi, cioè sii libero; in altre parole, sentiti parte di un tutto, e lasciati attrarre da un ideale più grande di te.

Queste sono in fondo le tappe fondamentali di ogni cammino autoeducativo che noi riscopriamo in noi stessi e che riscopriamo anche nelle figure bibliche e in particolare non volendo fare qui una trattazione teorica cerchiamo di fermarci su questa figura che ci permette di fare l'identikit di un educatore mancato, in un caso serio, apparentemente irreparabile, di fallimento, che ritrova le forze interiori per ritornare ad essere capo, guida, educatore. Per mezzo di questa riflessione allora vogliamo anche tracciare la mappa di un cammino di ripresa di identità. Ho scelto dunque la figura di Davide in un momento, nel momento potremmo dire più nero della sua vita, quando Davide cioè si ritrova esteriormente vincitore, ha vinto tutte le battaglie e ha avuto anche la donna che ha desiderato, Betsabea. Però l'ha vinta a prezzo di tradimento, di viltà, di disonestà e allora esteriormente è vincitore ma dentro è vinto.

E' in questo momento che voglio esaminare la figura di Davide così come lo esprime il secondo libro di Samuele ai capitoli 11 e 12. La storia è così nota che io non la leggo, mi limito qui a richiamarla. Siamo dunque di fronte alla figura di Davide, educatore stanco e deluso di sé, colto nel momento di maggiore delusione di tutta la sua vita; non è mai stato così deluso di sé come in quel momento. Anzitutto partiamo però dal fatto che Davide è educatore e si sente educatore; così definisce sé stesso e lo definisce anche il profeta nella grande preghiera del capitolo 7 dello stesso libro di Samuele, quindi pochi versetti prima: «Così dice il Signore degli eserciti: io ti presi dai pascoli mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo di Israele mio popolo».

Dunque Davide è un capo, Davide è un educatore, Davide ha responsabilità di altri, sa di esserlo e porta con gioia, con fierezza questa sua responsabilità. Ma nel momento in cui lo cogliamo noi, cioè nel capitolo 11, è un educatore profondamente deluso di sé, lo cogliamo nel massimo della sua autodelusione; dopo l'adulterio con Betsabea, l'uccisione di Uria.

Davide che è sempre stato uomo di onore, uomo di parola, si sente uomo della menzogna. E' sempre stato un uomo fedele, si sente traditore di un suo fedele servitore; si sente ipocrita di fronte alla gente e indegno di essere guida del suo popolo; quindi un caso serio, un caso apice di autodelusione; e però pur sentendo tutto questo in sé, niente si muove in lui; questo è il più grave, rimane bloccato, non sa come muoversi.

E' bloccato perché è prigioniero del segreto di stato, non può dire come è avvenuta la morte di Uria, perché se no tradirebbe se stesso e il popolo; è prigioniero dell'affetto di questa donna, di Betsabea che non vuole tradire; ed è ricattato dalla sua stessa condizione di capo esemplare e stimato, e quindi non può smentirsi pubblicamente senza fare danno al suo popolo. Perciò è un uomo finito, che deve ormai giocare una parte, deve giocare a fare l'educatore sapendo che non lo è più.

Ogni sua efficacia educativa è perciò spenta in radice, tutto è teatro in ciò che lui fa da questo momento in avanti. E lui guarda con terrore la sua vita come un teatro in cui dovrà muoversi in un certo modo, non riuscendo più a sentire una coerenza interiore. E per questo, in questo momento della sua vita, è rabbuiato, triste, irritato con sé e con gli altri, stanco di dover fare la parte del capo esemplare mentre sa di non esserlo. Ecco allora qui la domanda: ci sono vie per uscire da questa *empasse*, per raddrizzare la situazione, per riprendere efficacia e incisività nell'azione educativa?

E queste vie, se ci sono, sono anche quelle che tracciano la fisionomia positiva, permanente di colui che assume la responsabilità di capo in maniera autentica?

E la lettura di queste pagine, di questi tra i capitoli più belli dei libri dei Re, dei racconti della Scrittura, questi capitoli 11 e 12, la lettura di queste pagine mostra che la Parola di Dio ci dice che queste vie

ci sono e sono dentro di lui, ma sono bloccate. Ci sono ma Davide non le riconosce, anzi le ipnotizza dentro, le tiene ferme, anche se all'apparenza esterna le cose vanno un po' come prima, lui fa tutti i gesti di prima, manca ormai vita, entusiasmo, sicurezza. Ed ecco allora, come sapete, intervenire a questo punto un personaggio esterno, il profeta Natan; il quale non fa altro che disincagliare i meccanismi autoeducativi bloccati nella coscienza di Davide cominciando dal primo gradino: guarda, ascolta, fa' attenzione. Quindi il primo gradino è semplicissimo, si richiede poco.

Come sapete, Natan si presenta a Davide e gli racconta una storia. E Davide non ha che da fare attenzione, da aprire le orecchie, da accorgersi.

Gli racconta un fatto della vita e Davide per fortuna, invece di chiudersi nella sua rabbia, fa attenzione, ascolta questa storia, si lascia un po' attrarre. E' la storia che conoscete del ricco il quale defrauda il povero dell'unica pecora che aveva pur avendo lui molte pecore, dovendo preparare un banchetto per un amico va a rubare l'unica pecora del povero.

E Davide cosa fa? Davide ascolta, quindi pone in atto il primo gradino dell'autoeducazione: sii attento, guarda, ascolta.

E comincia, ascoltando la storia, anche ad ascoltare qualcosa di sé, ad ascoltare il vero se stesso, quel vero se stesso che aveva tacitato e soffocato in tutti quei mesi.

**Primo gradino dunque: guarda, ascolta, stai attento, renditi conto!**

**Secondo gradino: intuisci, sii intelligente, cerca di capire! Ascoltando se stesso Davide ha un chiaro lampo di intuizione: capisce che l'agire di questo ricco è intollerabile; e quindi scatena contro quell'uomo l'ira, quell'ira vindice dell'ingiustizia che Davide aveva soffocato in sé nel suo caso; cui non aveva permesso di esprimersi.**

Ma qui in questo caso che è fuori di lui, si esprime; e Davide la chiarisce in se stesso. E ancora con l'aiuto di Natan Davide passa dall'intuizione all'interpretazione.

Dopo aver colto il senso di quella storia Davide riesce a interpre-

tarla con categorie morali e arriva finalmente a ragionare su di sé, cioè verifica in se stesso quella ingiustizia che ha così rimproverato nell'altro.

Con l'aiuto ancora sin qui di Natan: tu sei quell'uomo. E qui Davide ragiona su di sé, è giunto ormai a riflettere coscientemente su di sé: io sono quell'uomo.

E così arriva dal terzo al quarto momento, al punto cardine dell'autocoscienza educativa: la percezione della propria responsabilità come soggetto: "io sono responsabile, io ho fatto il male, io ho sbagliato", e con ciò ha già colto tutto il cammino perverso che l'ha condotto a quel punto; e con ciò ha cominciato a raddrizzarlo. E' sufficiente ormai che egli possa esprimere questa responsabilità anche in termini pubblici. Davanti a Dio e anche davanti alla gente in quanto è necessario, cioè passare dal momento della responsabilità personale alla responsabilità più vasta di un insieme, di un gruppo, alla responsabilità di fronte a Dio; e Davide difatti a questo punto è capace di assumersi responsabilmente le conseguenze anche pubbliche di ciò che ha fatto e grida: ho peccato contro il Signore.

Quindi riconosce nella vastità del contesto il suo sbaglio.

E finalmente l'ultimo passaggio: da queste parole, da questa responsabilità riconosciuta noi vediamo non più nel racconto del secondo libro di Samuele, ma nel salmo "Miserere", che fa un po' da commento a questo racconto, come Davide passa da questa responsabilità riconosciuta alla pienezza dell'abbandono a Dio misericordioso educatore. «Abbi pietà di me Signore secondo la tua grande misericordia». Cioè, arriva a ricostruire la sua fisionomia affidandosi alla bontà di Dio che gli dà l'opportunità di riprendere il suo cammino autoeducativo e il cammino educativo di altri.

A partire dall'amore di Dio riconosciuto, lasciandosi quindi innamorare di Dio, lasciandosi di nuovo entusiasmare da un ideale sommo, nel quale ricupera tutto ciò che gli pareva di avere perduto. E se noi continuassimo qui a rimeditare la storia di Davide

percorrendo il seguito, sia nel libro di Samuele sia nei Salmi che si riferiscono a Davide noi potremmo anche vedere quanta ampiezza ed efficacia abbia assunto ormai in Davide questa riassunzione del processo autoeducativo; cioè la riassunzione di responsabilità per il popolo, che egli riprende in pieno fino alle grandi esclamazioni (cfr. 2 Sam 24 dove Davide parla a Dio mettendosi al posto di tutto il popolo).

Ebbiamo percorso molto sinteticamente questo processo autoeducativo che esprime in simbolo, in figura, in immagine, una verità fondamentale: il capo, l'educatore che ha riconosciuto in se stesso questo semplicissimo, spontaneo, irresistibile dinamismo della propria coscienza, che è riuscito a scioglierne qualche blocco, magari blocchi semplici, che è riuscito a riconoscerne le ragioni delle stanchezze, gli inizi delle deviazioni, i momenti in cui è andato un pochino fuori strada.

Il Capo che ha fatto questo cammino per sé e su di sé è in grado di aiutare altri, in particolare altri ragazzi, a fare questo analogo lavoro di discernimento; a fare cioè come Natan con Davide; ad essere non solo guida ma anche profeta per altri, e aiutare ogni ragazzo a trovare in se stesso quei dinamismi, quelle forze profonde che lo possono far passare dalla pigrizia, dalla noia, dal disimpegno, dal disinteresse, alla capacità di entusiasinarsi e di donarsi per piccoli e grandi ideali.

Ma il segreto è di essere passato per primo attraverso questo lavoro di autoanalisi anche nelle piccole cose e di aver colto non tanto le profondità della propria psiche che ci sfuggono e che non interessano molto, ma la ricchezza di questo dinamismo dello Spirito Santo che è dentro di noi e che ci chiama continuamente a trascenderci per immergerci nella pienezza di ideali più grandi e più alti.

Ecco il punto fondamentale che volevo esprimere con tutta la storia di Davide.

## TESI CONCLUSIVE

---

E voglio quindi qui venire alla conclusione, ad alcune conclusioni che riguardano appunto la fisionomia di colui che educa altri alla fede. E voglio esprimere queste conclusioni mettendomi anch'io nel vostro linguaggio in alcune tesi.

Ecco ho scritto qui sette tesi che ora leggerò brevemente, perché così valgono per me semplicemente per riassumere ciò che volevo dirvi.

Non voglio aggiungere tesario a tesario, ma semplicemente assumere un po' del vostro linguaggio.

- Primo: la fisionomia di colui che educa altri alla fede e all'impegno civile non è un dato scontato, non è un facile punto di partenza, per cui non dobbiamo scoraggiarci se non partiamo di lì.

La fisionomia di colui che educa altri alla fede e all'impegno civile è una meta ideale, a cui tendere camminando ogni giorno con fatica e riprendendo ogni giorno il cammino.

Questa è l'unica regola valida che devo applicare anch'io ogni giorno per me.

Quanto ciascuno di noi è lontano da questo ideale di guida e quanto deve ricominciare ogni mattina!

Ed è soltanto così che possiamo dire di guardare a questo ideale.

- Seconda tesi: in questo cammino non possono mancare momenti personali difficili, sbandamenti almeno parziali e perdite di rotta. In questi casi non tutto è perduto, se uno ascolta la voce interiore, lo Spirito che gli parla, e fa attenzione alle voci profetiche e amiche, il profeta Natan, che stanno intorno a lui e che gli indicano non precetti esteriori (non fare così, non comportarti così, anche questo può essere utile), ma piuttosto quali sono i dinamismi profondi della sua coscienza che egli è chiamato a scoprire perché sono quelli che lo invitano e lo abilitano a ritrovare la strada giusta.

- Terza tesi: i momenti stessi di scoraggiamento e di stanchezza non sono inutili, non sono incidenti di percorso, non sono neanche

troppo dannosi, quando sono presi come momenti provvidenziali di sveglia, di allerta, di invito a fare attenzione ai dinamismi più profondi del cammino autoeducativo, ai dinamismi dello Spirito Santo in me.

- Quarto: i momenti qualificanti del cammino autoeducativo, che abbiamo cercato di descrivere brevemente nel cammino di Davide, partono dall'attenzione ai dati profondi che sono in me e intorno a me e passano per una interpretazione e verifica attenta di questi dati, per giungere all'assunzione di responsabilità con le decisioni che ne conseguono. Ma tutti questi momenti raggiungono il loro culmine quando, per così dire, ci si lascia andare all'azione dello Spirito Santo in noi.

Si diventa innamorati nel senso pieno del vero e del bene divino; ci si dedica anima e corpo al Signore della vita e si entra nel coraggio del dono di sé.

Questa meta non è forse subito percepibile ma è quella da cui sono nate, nascono e nasceranno le più profonde energie educative della storia.

- Quinto: anche gli insuccessi e le frustrazioni educative, la percezione che non si ottiene ciò che si vorrebbe dai ragazzi, la lacerazione interna tra compito di autorevolezza e tentativi di complicità, la non intesa coi genitori ... sono momenti provvidenziali. Essi ci riportano all'attenzione il processo educativo e ci fanno riandare alle motivazioni profonde del nostro agire: «perché lo faccio?», «chi me lo fa fare?», «quali sono le forze vere, genuine, che mi hanno portato ad assumere questo impegno, che mi hanno fatto desiderare di uscire da questa difficoltà; come in esse colgo Dio che mi ama e mi muove, lo Spirito di Dio che mi è stato dato?»

- Sesto: bisogna valorizzare le voci profetiche che ci stanno intorno. Tra queste, in particolare, la lettura e l'ascolto della Parola di Dio e la parola della Chiesa, come pure il confronto con coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità di un cammino educativo comune.

- Settimo: l'essere passati noi qualche volta in qualche frustrazione o difficoltà. Questo essere passati da questi momenti difficili che ci ha fatto pensare qui a Davide ci sia dunque di stimolo per essere per molti altri la voce del profeta Natan che aiuta a riprendere il cammino e a riparare gli errori commessi.

E quindi potrei concludere questa mia riflessione con un ultimo precetto: siate davvero profeti nelle vostre comunità cristiane!

Grazie della vostra attenzione.



## ORATORIO OGGI, A MILANO

### I preti della città si interrogano

(Incontro dei sacerdoti di Milano impegnati negli oratori. Triuggio, 11 maggio 1994)

---

*Questo testo che riportiamo è stato stralciato dall'intervento conclusivo del Card. C.M. Martini al termine della due-giorni dei sacerdoti della città di Milano impegnati negli oratori che si tenne a Triuggio l'11 maggio 1994. In quell'occasione, in modo del tutto inaspettato, l'Arcivescovo comunicò le riflessioni che seguono.*

... C'è un altro caso interessante di **sinergia**.

Che cos'è dunque la pastorale giovanile e soprattutto l'oratorio? E' una pastorale anzitutto dell'età evolutiva, è la cura pastorale dell'età evolutiva. Ora, nella storia dell'educazione recente, ci sono delle agenzie educative che hanno compreso e applicato questi principi nella cura per l'evoluzione dei ragazzi. E qui voglio menzionare anzitutto gli scout che sono una realtà importante della città. Non si possono trascurare, non si può trattare degli oratori dicendo: «gli scout facciano per conto loro». Anzi, dobbiamo riconoscere che, come messa a punto di metodi e tecniche educative, pur con tutti i problemi che gli scout possono avere, con la mancanza che lamentano di educatori, di preti che se ne occupano, ..., come struttura educativa è importante, per molte famiglie è un riferimento molto utile, dà fiducia a tante famiglie. Quindi fare oratorio in città considerandoli come altri, oppure mettendoli da parte, credo che non sia utile. E' sbagliato! Per la pastorale cittadina, per un certo tipo di famiglie, per certi ambienti, è una provvidenza che ci siano. E quindi credo che non sia possibile una pastorale cittadina e nemmeno oratoriana senza una qualche

collaborazione con la realtà scout.

Certo, le cose vanno viste da vicino, caso per caso, ci sono litigi giusti, ci sono pretese... ma mi è piaciuto l'accento al fatto che i ragazzi talora sono considerati come *ornamento*. Si dice per esempio: «perché non vengono al vespero?» e allora nasce la rabbia per quei gruppi che non riescono a mandare i ragazzi al vespero... Credo che questa non è una considerazione che rispetta l'impegno educativo. Devo chiedermi: «che cosa serve ai ragazzi, che cosa è veramente utile per loro?» E quindi, la Parrocchia in questo senso deve stimare tutte le realtà veramente educative. E se ha da dire qualcosa al gruppo scout perché non educa bene, glielo dica. Ma non lo emargini in altre maniere.

E ciò che è detto degli scout, che è forse la realtà educativa più grande della città dopo gli oratori o con gli oratori, va detto anche di altre realtà e di altre associazioni, movimenti, realtà educative. Non si vuol dire con questo che gli scout o altri gruppi devono occupare l'oratorio o monopolizzarlo, ma neppure che possano per principio essere considerati fuori. Occorre quella pazienza e buona volontà per attuare questa **sinergia educativa** e anche per imparare le cose buone che ci sono nel metodo scout. La capacità di avere educatori giovani e di formarli continuamente è notevole. E' una capacità di autoeducazione che viene messa all'opera per cui, con pochissimo dispendio di personale educativo a tempo pieno, ci sono molti educatori...

## LA PREGHIERA DEL PELLEGRINO

(Omelia al contingente italiano in partenza per il 18° Jamboree in Olanda. Milano 30 luglio 1995)

---

***E**ra un fatto eccezionale che 800 tra Guide e Scout di tutta Italia si trovassero alle porte di Milano per gli ultimi preparativi in vista del Jamboree in Olanda. Anche questa volta l'Arcivescovo Martini accettò l'invito di celebrare l'eucaristia con noi. E quel Jamboree divenne anche una missione.*

### UNA PREGHIERA DI 2000 ANNI

---

La pagina del Vangelo secondo Luca che avete ascoltato, ci riporta alla preghiera che da 2000 anni ci caratterizza come cristiani: il Padre Nostro, quella preghiera che diremo anche in questa eucaristia ancora oggi e che nei prossimi giorni vi accompagnerà nel vostro cammino.

Questa preghiera è riportata da due evangelisti, da Matteo e da Luca. L'evangelista Matteo la riporta nel contesto del discorso della montagna, al capitolo 6°, poco dopo le beatitudini e al centro dunque di questo discorso. E allora la preghiera così come si propone in Matteo appare come una sintesi di tutto il Vangelo: nel Padre Nostro c'è in sintesi tutto l'insegnamento di Gesù.

Invece Luca, il Vangelo che abbiamo letto oggi, nel capitolo undecimo, ci riporta questa preghiera nel corso del viaggio di Gesù a Gerusalemme. Quel viaggio cominciato al capitolo 9° del Vangelo, là dove si dice che «mentre stavano per compiersi i giorni in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si diresse decisamente verso Gerusalemme». Ed è durante questo viaggio che avviene questa sosta di preghiera. E' una sosta di preghiera durante il viaggio a Gerusalemme: Gesù prega a lungo durante questa sosta,

i discepoli sono impressionati da questa preghiera e gli chiedono: «insegnaci a pregare». E Gesù risponde: «quando pregate dite: Padre [...]».

Dunque questa preghiera è una preghiera del viaggio, è una preghiera dell'itinerante. E' una preghiera che risponde ed esplicita, mettendola sulle nostre labbra, con le dovute mutazioni, quella preghiera che Gesù recitava durante il viaggio. E' la preghiera che Gesù vuole per associarci alla sua preghiera nel suo viaggio verso Gerusalemme.

## I CONTENUTI DELLA PREGHIERA

E che cosa chiede Gesù in questa preghiera durante il cammino? Chiede la stessa cosa che chiederà alla fine del viaggio, quel viaggio che si concluderà nel giardino degli ulivi dove Gesù dirà: «Padre, non la mia ma la tua volontà si compia». Ed è quel viaggio che si concluderà a Gerusalemme sulla croce, là dove Gesù dirà «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Dunque questa preghiera ha un contenuto fondamentale: «Padre». E' la preghiera del Figlio in viaggio verso il Padre. E quindi la domanda centrale di questa preghiera e del *padre nostro* è che si compia la volontà del Padre, che venga il Regno del Padre. Questo è il desiderio di chi è in viaggio.

E anche voi siete in viaggio ed io vi saluto durante una sosta di questo viaggio e precisamente una sosta di preghiera, come quella che stiamo facendo ora che tutti vorremmo che fosse così bella, così intensa come è stata la sosta di preghiera di Gesù, così bella che gli apostoli gli han chiesto «insegna anche a noi a pregare così». Voi siete in viaggio verso questo grande raduno mondiale, questo Jamboree, e fate oggi una sosta di preghiera per essere aiutati a cogliere meglio il senso profetico di quanto vivrete in questo viaggio. E per coglierlo come profezia per tutta la Chiesa e per tutto il mondo. Come Gesù nelle sue soste di preghiera prendeva coscienza della sua missione di fronte al Padre, così anche voi siete qui in una sosta di preghiera per prendere coscienza che quello che fate non è solo un'avventura, non è solo un viaggio

che può avere i suoi momenti divertenti e i suoi momenti faticosi, ma è una missione, è una profezia da dire di fronte al mondo. Anche Gesù, nella sua sosta di preghiera, si preparava ad un grande gesto profetico. Al gesto che lo avrebbe coinvolto addirittura fino alla morte. E dunque questa preghiera che Gesù ci fa dire ci immette nel cuore di Cristo, nei suoi sentimenti, mentre si prepara a quel grande gesto profetico che è l'offerta della sua vita.

E questa preghiera che è il *padre nostro* si potrebbe anche chiamare, oltre che la preghiera del viaggio, la preghiera dell'essenziale. Perché in viaggio si portano le cose essenziali. E l'evento a cui Gesù si prepara e prepara i suoi è nell'ambito delle cose essenziali. E che cosa è essenziale per un cristiano in cammino verso Gerusalemme con Gesù ed è essenziale anche per voi in questo vostro viaggio? Anzitutto la domanda centrale di questa preghiera: «venga il tuo Regno». Cioè si manifesti, o Padre, la tua signoria sul mondo, nella perfetta pace e giustizia. Ecco l'essenziale che voi volete portare con voi e proclamare. E se questo viaggio ha da essere un cammino profetico, deve essere una proclamazione della fraternità, del rispetto delle diversità, dell'attenzione alla natura, della centralità del rapporto umano vissuto con amore. E quindi un'anticipazione del Regno di Dio. «Venga il tuo Regno» è dunque anche la preghiera di questa vostra sosta nel viaggio, perché questo sia un viaggio nel quale emergano le cose essenziali e soprattutto emerga la pace, l'accoglienza, la riconciliazione fra tutte le persone umane.

Ma per perseverare in questo cammino lungo verso il Regno occorre avere l'essenziale per ogni giorno: «dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano». E questa sosta di oggi è per voi pane per il vostro cammino e in questa eucaristia Gesù stesso si fa pane per voi, perché camminiate con coraggio, con lealtà e con coerenza. E questo cammino va sostenuto ogni giorno col pane quotidiano, ma è anche un cammino insidiato dalle nostre stanchezze, dai nostri scoraggiamenti, dai nostri malumori che sorgono durante il viaggio, dai piccoli dispetti o litigi o piccinerie che possono turbare un cammino, un incontro soprattutto di grandi dimensioni. Sono tutti peccati che ci fanno inciampare nel cammino, che non ci permettono di accogliere bene gli altri, che ci rendono un po'

diffidenti, paurosi e ostili verso gli altri. E allora la preghiera del pane, «dacci oggi il nostro pane quotidiano», diventa la preghiera del perdono. «Padre perdonami, perché anch'io voglio saper perdonare». E mentre si cammina insieme noi sappiamo che ci sono tante occasioni di perdonarci, accettarci per quelli che siamo, superare le incomprensioni, i malumori, gli sgarbi, il sentirsi magari trascurati, i momenti di stanchezza. Fate dunque di questo cammino un grande momento di riconciliazione tra voi, con quelli che incontrerete, a nome di tutto il mondo, soprattutto di coloro che magari giovani o giovanissimi si combattono, impugnano le armi in questo momento. Siate riconciliazione anche per loro. Scambiatevi doni di fraternità. Erigete una diga contro l'odio che insanguina il mondo, specialmente la vicina Bosnia. Quale grande frutto sarebbe quello del vostro incontro se ne venisse davvero un desiderio mondiale di pace, soprattutto fra tutti quei giovani che si combattono armati, gli uni contro gli altri. Fate dunque di questo cammino un grande cammino di riconciliazione e pregate oggi perché questo sia un cammino dell'essenziale: «venga il tuo Regno», «dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano», «perdonaci i nostri peccati, perché anche noi ci perdoniamo», «non ci indurre in tentazione di violenza, di stanchezza, di malumore, di dubbio, di frustrazione».

Preghiamo oggi così perché il vostro viaggio sia una missione che sia compiuta con onore.

Dicevo poco fa ai capi che mi hanno salutato all'ingresso che anch'io mi preparo per un viaggio: mentre voi partite per il nord, io partirò per il sud del mondo. Mi reco in un poverissimo paese dell'Africa, proprio ai bordi del Sahara, in pieno deserto, per una settimana di preghiera con missionari e missionarie del mondo africano. Quindi, mentre io pregherò per voi, perché il vostro viaggio sia un segno di riconciliazione, vi chiedo di pregare in questa eucaristia anche per me, perché anche il mio viaggio sia una missione da compiere. Vi porgo dunque tutto il saluto della Chiesa di Milano, l'augurio per il viaggio che compirete, e insieme chiediamo al Signore che in questa eucaristia ci doni il pane per questo cammino.

## INDICE

- Una premessa p. 3
- Educarsi alla interiorità e alla ecclesialità  
(Giubileo degli scout. Duomo di Milano, 11 ottobre 1986) p. 5
- Il seme che spunta da solo  
(Assemblea Regionale dei Capi. Milano, 10 aprile 1988) p. 11
- Fedeli al Magistero della Chiesa  
(Interviste ai vescovi, Convegni Giona '91) p. 23
- Il cammino di Davide, l'educatore  
(II Convegno Capi regionale. Milano, 31 ottobre 1993) p. 25
- Oratorio oggi, a Milano: i preti della città si interrogano  
(Incontro dei sacerdoti di Milano impegnati negli oratori.  
Triuggio, 11 maggio 1994) p. 39
- La preghiera del viandante  
(Omelia al contingente italiano in partenza  
per il Jamboree in Olanda. Milano, 30 luglio 1995) p. 41



**AGESCI REGIONE LOMBARDIA**  
**via Burigozzo, 11 20122 Milano**  
**tel. 02/58314760 fax 02/58314757**